PCI 19

La replica del segretario salutata da un lunghissimo applauso che ha spezzato il clima di dura contrapposizione tra i sì e i no «Non vogliamo uscire dal solco da cui proveniamo ma vogliamo allargarlo». La polemica con le posizioni di Ingrao

Tre immagini, nelle telefoto Ansa, di Occhetto mentre il Palasport lo acclama: il segretario si commuove dopo l'abbraccio con Ingrao (foto in basso) e con Natta

Il giorno di Achille Occhetto

«Noi non finiamo col tramonto del socialismo reale»

«Si pretende oggi da noi una risposta che dica che la storia non si chiude col tramonto del socialismo reale». Nel giorno che chiude il 19° Congresso del Pci e avvia la fase costituente del nuovo partito della sinistra italiana, nel giorno delle emozioni e delle scelte, del «cuore» e del «cervello», è forse in queste parole di Occhetto il senso più forte del «nuovo inizio» cui si accingono i comunisti italiani.

FABRIZIO RONDOLINO

BOLOGNA. Achille Occhetto impiega poco meno di un'ora per ripercorrere le ragioni della «svolta» mantenendone ben saldo il significato politico. Interloquisce con chi si è opposto, entra nel merito di molte questioni. Ma soprattutto si rivolge a quella «grande comunità di donne e di uomini» che ha segnato una parte decisiva della storia d'Italia e che ora, nel catino del Palasport, dopo cento giorni «di vigorosa dialettica e anche di contrapposizione», ritrova «una rinnovata fiducia collettiva» e la forza necessaria a compiere «un cammino così arduo».

A se stesso e ai suoi oppositori Occhetto riconosce prima di tutto un merito: aver dato del Pci, in mesi aspri e difficili, e in una fase certo non facile per la sinistra italiana, un'immagine insieme «ricca» e «proiettata con coraggio verso il futuro». È al grande giacimento di risorse umane, alle mille storie individuali che hanno fatto e fanno il Pci, al senso di un'esperienza collettiva che ha sì patito sconfitte, ma che non ha mai «disertato», che Occhetto innanzitutto si rivolge. Per riflettere sul «nostro ruolo, la nostra funzione in questa fase di mutamento storico». Per assicurare che «non vogliamo uscire dal solco storico da cui proveniamo, ma vogliamo allargarlo» e che «è rosso il colore del movimento operaio». Per ribadire che «vogliamo parlare alla parte di società che vuole il cambiamento». Per convincere che la «svolta» è necessaria proprio per non abdicare alla funzione di trasformazione e di rinnovamento che è la ragion d'essere della sinistra. Per ricordare che «andiamo oltre il semplice dissenso, per costruire le regole di una libera dialettica». Per disegnare infine un nuovo partito in cui «la piena valorizzazione delle differenze che sono già dentro di noi possono collegarci a tante altre forze presenti all'esterno».

Uno «sforzo di ricerca comune» chiede Occhetto ai comunisti italiani. A partire dalle acquisizioni del «nuovo corso»: che, fa capire, non erano poi così pacifiche visto che qualcuno «ora si tira polemicamente indietro». Ma da qui si parte: da un partito che ha accettato la «contaminazione» con altre culture e tradizioni e che non per questo ha mutato il proprio profilo di forza alternativa e conflittuale. E si parte, aggiunge Occhetto, dalla «crisi della sinistra», dalla crisi cioè dell'idea di trasformazione. Basta una frase, ad Occhetto, per ricordare che con «la tradizione totalizzante da cui veniamo» occorre fare i conti. E, poco dopo, gli basterà un inciso per togliere ogni dubbio sul fatto che «i paesi dell'Est per molto tempo sono rimasti, al di là di quello che ciascuno di noi poteva pensare, un punto di riferimento concreto». Non sarebbe onesto, fa capire, sfuggire a questo nodo. E tuttavia non di un'abiura si tratta. Perché la crisi più generale della sinistra impone a tutti scelte nuove e un «nuovo inizio».

Non è vero, dice Occhetto, che il Pci non ha un programma. È vero semmai che la politica italiana tende a ritenere «sensati» soltanto quei programmi che riguardano «la mera gestione dell'esistente». Su «questioni cruciali» l'elaborazione dei comunisti è ormai consolidata: Occhetto cita il rapporto fra pubblico e privato, il ruolo dell'impresa, le istituzioni, la conflittualità sociale. Si tratta ora di procedere sulla via del «programma fondamentale». E proprio qui quel «reciproco ascolto» fra «sì» e «no» di cui aveva parlato nella relazione può trovare un significato vero. Il movimento studentesco. Le innovazioni nella grande impresa. La Germania, unita nel quadro dell'unità europea, non integrata nella Nato ma neppure neutrale. Il lavoro e la sua liberazione, che è oggi soprattutto «conquista di nuovi poteri di decisione e di controllo». La democrazia. «Spero che l'accordo e il disaccordo si manifestino sui punti nei quali effettivamente si è d'accordo o in disaccordo», esclama Occhetto. E a Ingrao dice: su ciò che «non richiede necessariamente una contrapposizione», la tua analisi non è stata «equanime».

Nella «netta opposizione» al governo Andreotti, Occhetto tiene uniti due elementi di fondo, che sono poi i cardini della politica riformatrice del Pci: la critica forte ad una «progressiva degenerazione del sistema politico» e insieme «il fronte ideale, sociale, politico» di opposizione. È questa l'alternativa: lotte sociali e riforma dello Stato, riassume Occhetto. E aggiunge: scomporre il blocco sociale dominante significa unire i «settori deboli» della società a quelle forze imprenditoriali e intellettuali «i cui legittimi interessi sono oggi compressi e sviliti dal blocco di potere che stringe la società italiana».

È politicismo, è omologazione? La lettura che Occhetto abbozza del programma fondamentale e del profilo alternativo della nuova formazione politica muove invece in direzione opposta. E muove da una premessa decisiva: «Dinanzi a situazioni nuove, occorrono mosse nuove». E una «cultura nuova dei conflitti» deve nascere. Il referendum sulla scala mobile, ricorda, fu una «battaglia di resistenza». Forte e giusta, ma di resistenza. Ora si tratta di «star dentro i processi molecolari che mutano la nostra società, far emergere i potenziali di lotta e di conflitto». È già accaduto con i ticket, la droga, il fisco. E tanto più potrà accadere in futuro, quanto più la svolta è capace di aggregare forze nuove che vogliono il cambiamento.

Al «tema del potere», dice Occhetto, non si può sfuggire. Qui si misura la «credibilità» di una forza riformatrice. «La questione del potere — aggiunge — si collega ad una visione della dialettica politica e istituzionale imperniata sull'alternanza, come condizione per costruire un'alternativa politica e sociale». E si collega al tema delle alleanze. Occhetto ribadisce la «sfida costruttiva» lanciata al Psi. Registra con favore il «rispetto» che da quel partito è venuto. E, quando parlerà delle imminenti elezioni amministrative, indicherà nella riforma delle istituzioni locali il luogo di un possibile «progetto comune».

È un cammino difficile e irto di ostacoli, quello che Occhetto indica al Pci. Ma una scelta è stata compiuta, e indietro non si torna. Alle elezioni di maggio si presenterà «il Pci che ha deciso di dar vita a una costituente per la nuova formazione politica». Un Pci in cui sono riconosciuti i diritti della minoranza, ma in cui si devono riconoscere «le responsabilità e i diritti» della maggioranza. Un Pci in cui sono possibili e necessari un «governo unitario» e insieme la valorizzazione piena delle differenze e delle autonomie.

Un Pci, soprattutto, che non discute soltanto di se stesso, che non prolunga all'infinito il proprio congresso, che non guarda «con immobile sospetto» a chi potrebbe avvicinarsi. Ma che fa della fase costituente «un grande laboratorio di massa», un processo «che deve ormai interessare tutta la società italiana». Occhetto avverte chi l'ha seguito e chi l'ha osteggiato: «Ogni tentativo di rinnovare nel profondo» va incontro a «contraccolpi, attacchi, provocazioni». Chiede «un clima di fiducia, la fiducia di tutti verso tutti». Indica una politica «fondata sull'uomo e che risponda ai bisogni dell'uomo». Cita Max Weber, l'intreccio necessario e così umano fra «etica della convinzione» e «etica della responsabilità». Ricorda la «coscienza del limite», del limite proprio e del limite «di ogni possibile operazione umana». E ritaglia così, nel momento in cui la grande nave comunista si accinge alla «magnifica avventura» del nuovo partito della sinistra italiana, il proprio profilo di leader e quello collettivo di una grande forza di trasformazione.

Il segretario che esce dal 19° Congresso non è lo stesso che aveva guidato il «nuovo corso». È un leader che in questi mesi alla «funzione di composizione» ha preferito la «nettezza» di una scelta. E che così facendo ha addensato su di sé «tensioni particolarmente forti». Giunge a mettere a disposizione il proprio mandato, Occhetto, se questo può tornare utile a ristabilire un «clima unitario» nella «chiarezza», ormai davvero irrevocabile, della scelta compiuta. Ma già nella chiarezza di quella scelta c'è un tratto del nuovo partito.

L'abbraccio con Ingrao, poi le lacrime

Gli applausi sovrastano le ultime parole del segretario, l'emozione sale, tutto il palazzo dello sport è in piedi quando sul palco si materializza una scena ad alta densità emotiva e di grande significato politico: l'abbraccio di Pietro Ingrao ad Achille Occhetto. Un gesto ripetuto da Natta e da Pajetta. Così 4 mesi di tensione si sciolgono in un moto di commozione che sorprende il segretario e contagia il congresso.

SERGIO CRISCUOLI

BOLOGNA. Piangono. Lacrime vere, irrefrenabili, liberatorie. Il groppo sale, cresce, scuote le viscere di questa «comunità di donne e di uomini», e infine si scioglie nel calore inatteso della commozione. È la risacca di una grande paura, il balenante sollievo di fronte al baratro che si allontana. I comunisti italiani non vogliono restare divisi. Si tuffano nel pluralismo interno, gridano le loro convinzioni, combattono per affermarle, si fanno anche del male. Ma la frattura no. «U-nità! U-ni-tà!». L'urlo, contagioso, scende dalle gradinate del Palazzo dello sport e va a incomiciare una sequenza che non richiede aggettivi. Il capo di Achille Occhetto è piegato sul banco del palco rosso, le mani sul volto che si bagna di pianto, i lampi dei flash che mitragliano, i mazzi di fiori intorno, l'emozione di Ingrao, la tristezza di Natta, lo sconcerto di Pajetta, la «statua» di Cossutta, gli applausi a cascate nella sala, il canto degli inni più cari, gli sguardi umidi, l'orgoglio di esserci. Ed è partito tutto da un brivido, una scossa violenta e purificatrice che ha invaso il congresso alla fine della mattinata più attesa, quando si è materializzata sul palco un'immagine: l'abbraccio di Pietro Ingrao ad Achille Occhetto.

Il palazzo dello sport è un formicaio. Piene le gradinate, traboccante il *parterre*, al completo le tribune della stampa. È rimasto un po' di spazio soltanto nel settore delle delegazioni degli altri partiti, dove il Psi è rappresentato da un uomo della sinistra, Ruffolo, e da un censore dell'alternativa, De Michelis. Sotto al palco c'è una diga umana di fotografi e operatori delle tv. Achille Occhetto sale la scala a chiocciola del podio, dieci gradini di moquette verso la prova finale. Parla per un'ora esatta, procedendo sui binari di «un equilibrio difficile», come racconterà più tardi ai microfoni della Rai: «Avevo l'esigenza di dire alcune cose, ma era anche importante il come dirle». Le dice con calma, con studiata misura, ma le dice. Non arretra: «Al compagno Ingrao è sfuggito che...». «Qui non c'è chi è pronto a cedere e chi è invece custode di una purezza delle intenzioni», «Non è stato aperto nessun concorso per aspiranti consiglieri del principe», «È importante tutelare i diritti della minoranza ma anche le funzioni e le responsabilità della maggioranza». Tra applausi brevi, lunghi o spenti sul nascere, si contano una trentina di interruzioni.

Si disegna il mosaico degli umori della sala. Applausi «mirati». Il segretario viene premiato quando rafforza i tratti dell'identità politica pescando nel bagaglio dei programmi: «Ho detto con Lafontaine che la Germania unita deve stare fuori dalla Nato», «La democrazia non può finire davanti ai cancelli delle fabbriche»; quando offre garanzie: «Siamo andati molto oltre il riconoscimento del diritto al dissenso interno», «Nessuno vuol disconoscere l'autonomia delle donne»; quando afferma di aver sempre evitato personalizzazioni: «Non ho partecipato ad alcun congresso di sezione, non ho replicato anche quando sono stato chiamato direttamente in causa»; quando si misura con la storia dei paesi dell'Est: «Sono stati nell'immaginazione popolare punto di riferimento concreto per le masse subalterne, negare ciò sarebbe negare la verità»; quando difende l'orgoglio dei comunisti italiani: «Non abbiamo nulla da rinnegare», «Il rosso di questo palco non è in contrasto con ciò che vogliamo fare, il rosso è il colore del movimento operaio»; e quando fa appello all'unità senza rimuovere l'oggetto del contendere: «Il Pci che ha deciso di dar vita alla costituente è il partito comunista di ognuno di noi e ciascuno lavorerà per il suo successo».

Le ultime parole sono coperte dalla prima, lunga cascata di applausi. La folla si alza in piedi, l'emozione sta salendo, ma deve ancora deflagrare. Sul palco rosso battono le mani tutti, tranne Cazzaniga e Cossutta, immobili come sculture, lo sguardo fisso sulla scena del tripudio. Occhetto ha lasciato il podio per tornare al suo posto, scruta la platea ricambiando l'applauso. Ecco: la figura di Pietro Ingrao si muove lentamente sul palco, ed è come se la folla trattenesse il fiato: il leader del «no» raggiunge il segretario e lo avvolge con un abbraccio carico di significati. L'applauso diventa un boato, mentre Ingrao riprende emozionato il suo posto. Natta segue il suo esempio, e poi Pajetta, e gli altri. Occhetto cede: poggia il volto sul banco e comincia a piangere. È una reazione a catena, la commozione sorprende il proverbiale self control di D'Alema, l'austero figlio di Pajetta, la burbera espressione di Macaluso, poi serpeggia nella sala in uno scarico di tensione collettivo.

Michele Serra, sorpreso dai fotografi con gli occhi rossi, non rinuncia alla satira: «Quando ho visto piangere D'Alema ho capito che era una direttiva politica, mi sono adeguato...». È il momento dei con, con la solennità dell'*Internazionale* e la forza evocativa di *Bandiera rossa*. (All'intervistatore incuriosito dal destino che sarà riservato a questi testi, Occhetto risponderà: «Non mi sto preoccupando di cambiare gli inni ma una politica»).

Dalle gradinate degli invitati parte uno slogan conosciuto: «È ora-è ora-il Pci-deve governare». Ma si spegne subito, perché un coro più vasto corregge: «...tutta la sinistra-deve governare». Una sintesi politica del congresso, coniata dall'emozione. Dal palco degli ospiti, De Michelis osserva un po' assorto la scena.«La mia commozione –spiega il segretario ai microfoni della Rai – è dovuta ad un fatto molto preciso: l'abbraccio con Ingrao, Natta e Pajetta ha determinato in me lo scarico di una tensione durata quattro mesi». Una delegata toscana fuori dalla sala confessa: «Mi ha fatto una gran tenerezza, avrei voluto prenderlo in braccio». Con più audacia di lei, un gruppo di ragazze aspetta al varco Occhetto, coglie di sorpresa il preda, e giù baci.

«Sta bene» Aldo Tortorella dimesso dall'ospedale

Aldo Tortorella (nella foto) è stato dimesso dall'ospedale Maggiore di Bologna dove era stato ricoverato la mattina dell'otto marzo dopo il malore che l'aveva colto alla fine del suo intervento al congresso. La dottoressa Teresa Alberti, del reparto di medicina d'urgenza, ha detto che il dirigente comunista «sta bene», ma non ha voluto precisare, su richiesta dello stesso Tortorella, quando è uscito dall'ospedale.

La Malfa: «Il disgelo a sinistra produce instabilità»

«È evidente che si sia ormai avviato un processo di disgelo tra Pci e socialisti: è un fatto che però introduce nuovi elementi di instabilità in una situazione di per sé già instabile». Lo ha detto ieri a Torino il segretario del Pri, Giorgio La Malfa, durante un convegno su «ambiente e industria». «Era inevitabile — ha detto ancora La Malfa — che il Psi non potesse non tener in debita considerazione il cambiamento che sta avvenendo all'interno del Pci. Per parte nostra, ci riserviamo dal giudicare questo disgelo. Attendiamo che la chiarificazione tra i due partiti arrivi a precise impostazioni politiche-programmatiche».

Per Cariglia «il fronte del no rende la svolta poco credibile»

Il segretario del Psdi, Antonio Cariglia, afferma che «l'indisponibilità dimostrata dal fronte del no verso il cambiamento, voluto da Occhetto e dalla maggioranza del Pci, autorizza non pochi dubbi e perplessità sulla reale capacità del partito comunista di approdare sulla sponda socialdemocratica». Per Cariglia il processo di evoluzione subirà accelerazioni e brusche frenate che «rischiano di influire negativamente sulla credibilità della svolta».

Lettieri: «Bene la replica del segretario per due ragioni...»

Giudizio positivo sull'intervento conclusivo di Occhetto da parte di Antonio Lettieri, della segreteria Cgil e firmatario dell'appello alla sinistra sommersa. «La replica è stata importante per due aspetti — sostiene — Il primo è la conferma dell'impostazione politica e strategica che Occhetto aveva dato a questo congresso. L'altro è la sua volontà di voler recuperare un terreno unitario di discorso all'interno del partito». Per Lettieri la ricerca dell'unità non porta a chiudersi, ma a un'apertura verso tutte le forze esterne che «possono contribuire a questo grande passaggio storico che è la creazione di una nuova formazione politica in questo paese».

Pestalozza: «Cacciari ci spedirebbe al confino»

«La vera fortuna è che Cacciari non sia oggi segretario del partito comunista, perché io per primo, e tanti altri compagni del «no» ci troveremmo, detto e fatto, in qualche Ponza, insomma al confino o peggio». Luigi Pestalozza, della mozione 3, risponde a una dichiarazione di Massimo Cacciari sui comunisti del no, che a suo parere dovrebbero starsene fuori dalla fase costituente. «Cacciari sedotto dal fascino delle espulsioni, è politicamente cupo — prosegue Pestalozza — ricorda nervosismi di diverso colore sperimentati dalla storia non lontana, incapace di controllarsi per scarsa intelligenza politica».

Vacca: «Non ho dato i voti al congresso»

«Culturalmente inadeguato è stato il dibattito in tanta parte dei congressi di sezione e di federazione». Giuseppe Vacca precisa la sua posizione, riferita erroneamente dall'agenzia Asca e riportata dall'Unità ieri. «La ragione, a mio avviso, è nel modo in cui si è arrivati al XIX Congresso. A monte di ciò, forse, il fatto che l'innovazione culturale del diciottesimo congresso, di straordinaria discontinuità, non era penetrata al di là di una fascia relativamente ristretta di militanti e di quadri».

Era invitata alle assise la vedova Guarnaschelli

L'ufficio organizzativo del congresso precisa di aver invitato Nella Masutti, vedova di Emilio Guarnaschelli, l'operaio italiano morto nei gulag staliniani, alle assise di Bologna. Una lettera le comunicava che l'invito poteva essere ritirato a Roma, presso la direzione del Pci, entro sabato 3 marzo. Dopo sarebbe rimasto a disposizione presso il Palazzo dello sport di Bologna. Nella Masutti aveva lamentato, in una intervista, di non aver ottenuto l'invito richiesto per partecipare al congresso del Pci.

GREGORIO PANE